

SIAMO PRONTI A DIVENTARE PIU' POVERI ?

Analisi e profezie sulla diminuzione della ricchezza.

Quando si e' profilata all'orizzonte la fine del lavoro, tutti si sono messi a piangere. Anche coloro che avevano sempre considerato il lavoro una condanna e la fonte di ogni sfruttamento. Oggi stiamo diventando quasi tutti più poveri, e c'e' da giurare che si stracceranno le vesti anche coloro che hanno sempre condannato il capitalismo ed il consumismo.

La diminuzione della ricchezza è per l'Occidente un destino ineluttabile, inestricabilmente legato alla sua creazione. Malgrado infatti le teorie ireniche degli economisti, che sono servite a coprire la cruda realtà, l'Occidente ha fondato la sua ricchezza sull'imperialismo, cioè sullo sfruttamento delle risorse, della manodopera e dei mercati del resto del mondo. La globalizzazione, forma matura dell'imperialismo, ha segnato insieme l'estrema risorsa per la ricchezza dell'Occidente e l'inizio del suo processo di riduzione. Alla fine del secondo millennio è iniziata una fase storica di redistribuzione della ricchezza fra gli Stati ed i continenti, che avrà due effetti storici vistosi. Il primo sarà una diminuzione della ricchezza in Occidente. Il secondo sarà la proliferazione dei conflitti nazionali, in tutto il mondo, per la distribuzione della ricchezza.

Cause ed effetti della riduzione della ricchezza in Occidente.

Il movimento dei capitali d'investimento sta seguendo, secondo una traiettoria non più convertibile, la doppia direzione ovest-est e nord-sud. L'est ed il sud del mondo offrono la manodopera, i sistemi fiscali, gli oneri di gestione ad un costo incomparabilmente inferiori. Chiunque vuole investire soldi in una "seconda casa" oggi, trova assai meno caro e più remunerativo farlo in un Paese arabo o sudamericano, piuttosto che in Europa. Oltre a questo, che è già di per sé decisivo, il resto del mondo offre più libertà, più energia, più spinta all'innovazione. In molte parti del vecchio "Terzo mondo" si trovano anche più intelligenze. Anche la illegalità e la corruzione hanno nel resto del mondo costi inferiori che in Occidente.

Il pessimo termine di "delocalizzazione" segnala la seconda causa di irrimediabile riduzione della ricchezza dell'Occidente. Il mondo industriale avanzato non esporta solo capitali ma intere imprese, cioè know how. Qualsiasi imprenditore che pensa oggi ad una espansione della sua intrapresa, guarda alla Romania, al Vietnam, al Brasile piuttosto che alla Sicilia. La delocalizzazione si configura sul breve periodo come una colonizzazione, ma sul medio e lungo periodo come un mero trasferimento della ricchezza sotto forma di investimenti, saperi e consumi.

L'immigrazione è la terza causa. Milioni di extracomunitari hanno invaso, e continueranno a farlo, i Paesi industriali. Per molti di loro si tratta di un viaggio senza ritorno, per altri di soggiorni transitori, ma per tutti lo scopo principale è inviare risorse al Paese d'origine. Come la colonizzazione del Terzo Mondo è passata anche dalle grandi ondate migratorie degli inglesi prima e poi degli italiani, degli irlandesi, dei polacchi degli europei in genere, anche l'immigrazione extracomunitaria è una forma di colonizzazione pacifica. L'emigrazione è un modo di trasferire ricchezza dal Paese ospite al Paese d'origine, anche se in cambio di prestazioni indispensabili.

Queste tre cause stanno contribuendo, insieme ad altre (come il basso tasso di innovazione sociale e culturale del "vecchio mondo"), alla redistribuzione della ricchezza del pianeta, dall'Occidente al resto del mondo. La globalizzazione, a dispetto delle isterie di certi movimenti pseudo-progressisti, è un forte equalizzatore delle ricchezze planetarie.

Chi scrive è totalmente critico verso la politica di aggressione bellica scelta da una gran parte dell'Occidente, ma non può fare a meno di ammettere che il dominio sia la sola forma possibile di controllo del processo di riduzione della ricchezza. L'unica alternativa alla guerra, potrebbe essere per l'Occidente l'accettazione di diverse forme di redistribuzione della ricchezza e di nuovi stili di vita al suo interno. Il problema è che questa accettazione non potrà non essere ostacolata da una forte recrudescenza dei conflitti fra ceti e corporazioni.

Conseguenze della distribuzione della ricchezza sul pianeta.

La redistribuzione della ricchezza sul pianeta avrà sempre di più, come principale effetto, l'emergenza di conflitti intersistemici ed intrasistemici. Ma questa redistribuzione avrà effetti anche sugli stili di vita, i valori ed i comportamenti.

Conflitti

Il sistema Occidente è in un certo senso “costretto” ad assumere un ruolo di dominio e predazione, per contenere il processo planetario di redistribuzione e per rinviare i conflitti fra ceti e corporazioni al suo interno. Il rischio di conflitto interno al campo occidentale è accelerato ed aggravato dalla riduzione della ricchezza, che farà riattivare conflitti fra ceti e corporazioni in lotta per una “torta” più piccola. Ma anche dal processo di smaterializzazione della produzione che inevitabilmente porta con sé effetti socialmente devastanti. Il primo è la strutturale espulsione dal mercato del lavoro di masse crescenti di lavoratori scarsamente qualificati, tramite una progressiva automatizzazione ed informatizzazione. Il secondo è la divaricazione dei redditi fra detentori di risorse e semplici lavoratori. Il terzo è la dequalificazione di molti lavori resi sempre più privi di senso. In poche parole: molti non troveranno mai lavoro; molti troveranno solo lavori sgradevoli, dequalificati e precari; la distanza, nelle condizioni di vita, fra disoccupati o sotto-occupati e ceti protetti e benestanti aumenterà. Il conflitto sarà acuito dal fatto che la trasformazione riguarderà la metà del ceto medio-piccolo, che dopo mezzo secolo di inclusione, si troverà ad affrontare un irreversibile esclusione sociale. Il campo occidentale si troverà sempre più esposto alla tentazione di avventure belliche, entrando in piena collisione con la civilizzazione islamica e con la civilizzazione “zen”.

I conflitti non saranno solo quelli intersistemici, ma anche e soprattutto quelli intrasistemici. Nel campo occidentale saranno inevitabili le competizioni, anche sanguinose, fra ceti, gruppi e corporazioni costretti a dividersi un prodotto lordo ridotto del 20% o anche del 30%. La pace sociale raggiunta nell'ultimo quarto del XX secolo in Occidente è attribuibile in prima istanza alla inclusione della maggioranza della popolazione in una condizione di benessere materiale. La grande forza delle socialdemocrazie occidentali (tutti i regimi di Occidente sono tali, compresi gli Usa) è stata quella di riuscire a ridurre l'area della “minoranza” al 30% o anche al 20% della popolazione. Una percentuale politicamente senza alcuna speranza di emancipazione e contenuta da strumenti politici a metà fra la beneficenza ed il controllo. La riduzione di un quarto delle ricchezze non avverrà in modo equidistribuito. Il processo tenderà a creare un polo di dimensioni sempre minori ma ad alto reddito ed ultragarantito, ed a respingere nella zona della “minoranza” una metà di quei ceti oggi inclusi. Attualmente l'Italia (ma il dato è simile in tutto l'Occidente, Usa compresi) ha un 10% della popolazione sotto il livello di povertà, e un 10/20% appena al di sopra. In una decina di anni questa area di marginalità reddituale raddoppierà, portando la esclusione dal benessere vicina al 40% della popolazione. Un sintomo evidente di questo processo di progressiva esclusione è quello dei renitenti al voto: in tutto l'Occidente sono in aumento. Il conflitto, che una volta veniva chiamato “di classe”, sarà di ceto, gruppo, corporazione ma non sarà per questo meno violento. Naturalmente questo conflitto riguarderà anche i ceti più alti della scala sociale, anch'essi in competizione fra loro per non perdere il contatto con l'oligarchia dominante.

Nei campi antagonisti, anche il resto del pianeta dovrà affrontare forti conflitti intra-sistemici. E forse la invenzione della “democrazia esportata” ha anche il compito di affrettare le emersione dei conflitti negli Stati dei competitori dell'Occidente. E' certo che l'aumento di ricchezza nel resto del mondo continuerà ad essere intercettato dalle oligarchie dominanti, e questo sarà motivo di conflitti sempre più aspri, in culture meno abituate di quella occidentale alla simbolizzazione.

Stili di vita

Non è facile profetare circa gli stili di vita che l'Occidente dovrà assumere per fronteggiare la riduzione del benessere. Ne segnaliamo qui cinque, fra i tanti possibili, che ci sembrano più forieri di conseguenze e i cui segnali deboli già sono visibili oggi.

1. Coabitazione e famiglia allargata

Già oggi è diffusa la permanenza delle giovani generazioni nella famiglia d'origine fino ad oltre i 30 anni. Non è difficile immaginare che questo fenomeno si estenda anche alla giovani coppie ed ai loro bambini, a causa dell'impossibilità di reperimento di alloggi a portata di soggetti senza reddito. Ma anche agli anziani, a causa della contrazione dei servizi pubblici di welfare. Va sottolineato che gli anziani fino agli Anni Novanta erano l'anello economicamente debole della famiglia (e perciò suscettibile di espulsione in strutture sanitarie o assistenziali), mentre gli anziani del 2010 saranno gli ultimi percettori di reddito sicuro della storia familiare: quindi detentori di maggior potere negoziale. Riapparirà sulla scena sociale la figura della famiglia allargata coabitante, con il conseguente aumento della conflittualità familiare e diminuzione dei disagi da solitudine urbana.

2. Reddito di Cittadinanza

Finora il problema della disoccupazione in Italia è stato risolto, a causa del rifiuto dell'istituto del "reddito di cittadinanza", tramite l'invenzione di lavori "socialmente utili", sotto-pagati, precari, temporanei che tuttavia non possono essere moltiplicati all'infinito. Inoltre le recenti normative (Legge Biagi) che si propongono di "regolarizzare" i contratti di lavoro sono del tutto avulse da un'analisi del modo del lavoro reale, e provocheranno la espulsione definitiva dal lavoro di grandi masse finora inserite "fittiziamente". L'idea, astrattamente giusta, di offrire redditi regolari a tutti eliminerà un grande numero di lavori irregolari, trasformandoli in disoccupazione esplicita. La riforma delle pensioni, alimentata dall'illusione di poter continuare a fornire protezione anche nel 2020, diminuirà il numero dei nuovi inserimenti al lavoro. Quando la disoccupazione supererà ovunque il 20% della popolazione, e la percentuale della "maggioranza inclusa" sarà ridotta a meno del 50% della popolazione, il ricorso al "reddito di cittadinanza" diventerà ineludibile. Tutto ciò muterà l'ideologia del lavoro e renderà ancora meno appetibili di oggi i lavori "senza senso", andando ad incrementare la spirale immigrazione-diminuzione della ricchezza.

3. Trasferimento di consumi dai beni materiali ai beni e servizi immateriali

La riduzione della ricchezza e il parallelo declino del Welfare State modificheranno i consumi e i valori legati ad essi. Fino alla fine del secolo scorso il Welfare forniva servizi immateriali gratuitamente ai Cittadini, e questi destinavano il reddito eccedente a consumi ostentativi (da qui il gran successo delle "marche"). Già oggi, parallelamente alle restrizioni del Welfare, i Cittadini stanno trasferendo porzioni di reddito dai consumi ostentativi ai servizi immateriali come la formazione extra-curricolare, il ricorso a pratiche di fitness e sostegno spirituale, l'incremento del turismo, la spettacolare esplosione del web. In futuro questo trend avrà un incremento inevitabile e il mercato dei beni e servizi immateriali diventerà competitivo con quello dei beni materiali.

4. Aumento dell'importanza delle beneficenza e del mecenatismo

La riduzione della ricchezza e la divaricazione fra redditi alti e bassi amplificherà e renderà stabile un fenomeno esploso dall'inizio del XXI secolo: quello della beneficenza e del mecenatismo. Architettura, urbanistica, arte, ma anche medicina, assistenza, educazione dipenderanno sempre più da donazioni private. Questo sposterà larghe porzioni di potere dalle oligarchie burocratiche, dominanti nel XX secolo, alle aristocrazie economiche, prevalenti in tutti i secoli precedenti.

5. Incremento del ruolo repressivo dello Stato

Gli Stati nazionali stanno perdendo già oggi il ruolo di gestori delle scelte politiche, espropriati in parte dalle élites economiche multinazionali, ed in parte dalle organizzazioni sopranazionali, interstatali o di decentramento. Il processo aumenterà progressivamente lasciando agli Stati solamente i ruoli della repressione: normativa, controllo, punizione, concentrazione. I conflitti, prima di diventare cruenti, si esprimeranno mediante la conquista temporanea delle funzioni repressive dello Stato per la messa in stato di fuori-legge dei competitori. Le società industriali avanzate sono le più carcerarie della Storia. L'industria della repressione - eufemisticamente chiamata "della sicurezza" - è fra le più espansive del mercato. Sotto lo stesso mantello ideologico della sicurezza sono rivalorizzati mestieri che in tutta la metà del Novecento erano tenuti in forte sospetto: poliziotti, giudici, militari, vigili urbani, agenti carcerari. La proliferazione delle forze armate è continua: eserciti nazionali, Nato, alleanze militari ad hoc (come in Iraq), alleanze "di pace" sotto l'egida dell'Onu, ed infine esercito europeo.